

Il volume è pubblicato con il contributo dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari

ISBN 978-88-15-29120-2

Copyright © 2021 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

Presentazione

I militari italiani prigionieri durante la seconda guerra mondiale sono stati circa 1.200.000, di cui la metà catturati dai tedeschi e l'altra metà in mano agli Alleati.

L'ANRP, Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, costituita nel 1949, svolge un ruolo fondamentale nel conservare la memoria di tutti coloro che hanno subito forme di prigionia e internamento. Promuove, inoltre, studi e ricerche, a livello nazionale e internazionale, dedicati a questi temi.

Per limitarci alle iniziative più recenti, l'ANRP ha allestito nel 2018, presso la propria sede, il museo «Vite di IMI. Percorsi dal fronte di guerra ai lager tedeschi, 1943-1945», che illustra le vicende di quei soldati che, essendosi rifiutati di collaborare con i tedeschi dopo l'8 settembre, furono deportati nei lager nazisti.

L'Associazione ha inoltre realizzato l'*Albo degli IMI. Caduti nei lager nazisti, 1943-1945*, una banca dati on-line che contiene nomi e informazioni sugli internati deceduti nei lager, e il *LeBI – Lessico biografico degli IMI*, un portale on-line contenente i nominativi della maggior parte degli internati in Germania.

Nel giugno 2019 l'Associazione ha ospitato presso la propria sede la mostra fotografica itinerante *I prigionieri di guerra italiani a Camp Letterkenny, Chambersburg, Pennsylvania, 1944-1945*, curata da Flavio Giovanni Conti.

Sul fronte editoriale l'ANRP ha sostenuto la pubblicazione dei libri di Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, la cui seconda edizione è stata stampata nel 2019, e di Mario Avagliano e Marco Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti*, pubblicato nel 2020.

Per molti anni la ricerca storica sul tema della prigionia dei militari italiani durante la seconda guerra mondiale si è concentrata

sull'esperienza degli internati militari italiani in Germania. Il notevole interesse degli storici e dell'opinione pubblica era motivato sia dal numero degli internati, oltre 600.000, sia dalla estrema durezza del trattamento riservato a quei militari dal regime nazista. Molto minore era stata invece l'attenzione posta sui militari italiani in mano agli Alleati occidentali.

Flavio Giovanni Conti è stato il primo, negli anni Ottanta, ad avviare studi scientifici su questo tema, con un libro che è tuttora un punto di riferimento fondamentale, *I prigionieri di guerra italiani, 1940-1945*. In seguito ha focalizzato la sua attenzione sui 51.000 prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti, pubblicando nel 2012 *I prigionieri italiani negli Stati Uniti*, il più completo ed esauriente saggio sull'argomento.

Ora Conti presenta un libro che ricostruisce il caso singolare e controverso delle vicende dei prigionieri non cooperatori detenuti nel campo di Hereford in Texas. Lo studio si basa su un'amplessima documentazione tratta principalmente da fonti d'archivio italiane, statunitensi e vaticane, oltre che su una vastissima gamma di memorie e di testimonianze orali e scritte, che l'autore ha raccolto direttamente dagli ex prigionieri e dalle loro famiglie.

Dal lavoro di Conti emerge un quadro variegato delle posizioni politiche presenti nel campo di Hereford, spesso erroneamente e sbrigativamente definito «campo fascista». Accomunati nella scelta di non cooperare con gli americani, erano presenti a Camp Hereford molti prigionieri di idee politiche diverse e contrapposte, che dialogarono o si scontrarono spesso tra loro nel lungo periodo della detenzione. Il campo si distinse tra gli altri per molte particolari caratteristiche, anche per il trattamento da parte degli americani, che dopo essere stato buono per parecchi mesi peggiorò in modo radicale a partire dalla primavera del 1945. Le storie dei prigionieri sono seguite con una ricchezza di particolari individuali interessanti, che mettono anche in luce il processo di crescita e di trasformazione umana di molti di quei giovani militari, che nella prigionia scoprirono meglio sé stessi e alcuni nascosti talenti. Un dato che sorprende molto è, infatti, quello della presenza a Hereford di decine di prigionieri che nel dopoguerra si distinsero in vari campi di attività e nella cultura, in Italia e all'estero.

Con questo lavoro, che rappresenta il primo studio storico completo su Hereford, Conti aggiunge un importante tassello

alla conoscenza della prigionia dei soldati italiani nella seconda guerra mondiale.

Di fronte alla progressiva e ineluttabile scomparsa dei testimoni, questo libro ci conferma la necessità di intensificare la ricerca scientifica basata sulle fonti di archivio, in modo che essa permetta di fornire un quadro il più possibile oggettivo e attendibile delle vicende storiche studiate. Per questo motivo l'ANRP ha voluto individuare per il 29° Congresso nazionale dell'Associazione il tema «Da custodi delle memorie a costruttori di Storia» e intende dedicare sempre più le proprie forze a questi indirizzi di ricerca.

ENZO ORLANDUCCI
Presidente nazionale ANRP

Come racconta Flavio Giovanni Conti in un saggio edito dal Mulino i nostri connazionali catturati che non collaborarono con gli americani subirono diverse dolorose traversie durante il loro soggiorno nel campo di Hereford

LA PRIGIONIA AGRODOLCE

I MILITARI ITALIANI DETENUTI NEL TEXAS AFFAMATI O BEN NUTRITI A FASI ALTERNE

di **Paolo Mieli**



Il 13 maggio del 1943 gli eserciti nazista e fascista che combattevano in Africa settentrionale si arresero agli anglo-americani. Gli Alleati — che avevano in progetto di sbarcare in Sicilia di lì a qualche settimana e di dare inizio alla campagna d'Italia — si trovarono all'improvviso a dover affrontare un enorme problema: duecentocinquanta mila soldati italiani e tedeschi si consegnarono a loro con le braccia alzate e da quel momento si rese necessario sorvegliarli, sfamarli, curarli. Le provviste per dar da mangiare a quella massa di persone erano ovviamente insufficienti e tra i prigionieri cominciò a diffondersi la malaria.

Il generale Dwight D. Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate nel Mediterraneo, si rese immediatamente conto che le sue truppe sarebbero state paralizzate se si fossero dovute occupare per più di qualche giorno di quella enorme quantità di gente e chiese al proprio Paese, gli Stati Uniti, di farsene parzialmente carico. Subito dopo li fece trasferire, almeno in parte, nelle aree di Orano e Casablanca, da dove avrebbero dovuto imbarcarsi per l'America. Un trasferimento non semplice che coinvolse oltre cinquantamila persone, racconta Flavio Giovanni Conti in *Hereford. Prigionieri italiani non cooperatori in Texas* pubblicato dal Mulino. Numerosi prigionieri, destinati al campo di Hereford nei pressi della città texana di Amarillo, ricordano nelle loro memorie «i tristi giorni successivi alla cattura caratterizzati dalla fame, dal caldo, dai parassiti, ma anche dai maltrattamenti e dalle vessa-

zioni da parte dei militari alleati, soprattutto francesi, e a volte della folla». Poi, giunti negli Stati Uniti, furono sparpagliati in campi di concentramento lontani dalle coste, di cui il più conosciuto fu, appunto, quello di Hereford, per il quale transitarono in vari momenti settemila italiani, tra cui molti ufficiali.

Hereford fu famoso anche perché ospitò lo straordinario scrittore Giuseppe Berto, il giudice-scrittore Dante Troisi, il pittore Alberto Burri, il giornalista Gaetano Tumiati (autore di *Prigionieri nel Texas*, edito da Mursia, in cui si parla di quell'esperienza) e tantissime altre personalità destinate anch'esse, nel secondo dopoguerra, a diventare celebri. Molti di loro sono protagonisti del libro *Prigionia: c'ero anch'io* curato da Giulio Bedeschi, edito da Mursia.

Di lì a qualche mese da questa traversata dell'Oceano Atlantico, nell'ottobre del 1943 gli Stati Uniti concessero all'Italia di Vittorio Emanuele III — che aveva stipulato a Cassibile l'armistizio reso noto l'8 settembre e dopo qual-

che settimana era entrata in conflitto con la Germania di Hitler e la Rsi di Mussolini — lo status di Paese cobelligerante. Da quel momento a Hereford la situazione andò peggiorando. Perché? Gli americani avevano avviato un «programma di cooperazione» in base al quale i prigionieri italiani che si fossero offerti volontari avrebbero potuto essere chiamati a svolgere vari lavori, anche vietati dalla Convenzione di Ginevra. In cambio avrebbero ricevuto un trattamento migliore. Il governo italiano presieduto da Pietro Badoglio rifiutò di approvare quella proposta, ritenendo più appropriato e dignitoso che gli italiani catturati mantenessero fino alla fine della guerra il loro status giuridico di prigionieri. In realtà, sotto sotto, le autorità italiane fecero in modo che i nostri connazionali detenuti cooperassero. Nella speranza, sostiene Conti, «che il contributo fornito dai prigionieri potesse essere utile all'Italia al momento di stipulare la pace con gli

Alleati». Questo atteggiamento «ambiguo», guerra, però, scrive ancora Conti, generò nei prigionieri «grande disorientamento e divisioni drammatiche». Anche perché il governo non inviò mai un ordine preciso in merito alla possibilità di cooperare.

Ovviamente i prigionieri di orientamento fascista non cooperarono con gli americani. Anche molti comunisti, socialisti, liberali e repubblicani, però, non vollero dichiararsi cooperatori perché diffidenti nei confronti del maresciallo Badoglio, considerato eccessivamente compromesso con il passato regime. Pochi furono i casi di cooperazione anche da parte dei militari che temevano di essere rimandati a combattere, stavolta dalla parte degli ex nemici. Alcuni rifiutarono di lavorare per l'industria degli armamenti, da cui sarebbero venute le risorse per bombardare il loro Paese. Altri perché temevano che si venisse a sapere della loro collaborazione e potessero esserci ritorsioni dei nazifascisti contro le loro famiglie. Altri ancora invocavano «motivi di coerenza» e, pur essendo antifascisti, sostenevano che era immorale «cambiare alleanza nei momenti di difficoltà».

Negli Stati Uniti era impossibile cogliere questi distinguo: i «non cooperanti» vennero considerati «fascisti» e quel giudizio rimbalzò nell'Italia liberata. Alla perpetuazione di questa nomea di una Hereford «fascista» contribuì nell'immediato dopoguerra il libro pubblicato nel 1947 da uno dei detenuti che, tornato in Italia, divenne parlamentare del Movimento sociale italiano, Roberto Mieville: *Fascists' Criminal Camp. La storia nascosta del campo di punizione per prigionieri di guerra italiani in Texas 1943-1946* (Edizioni il Cerchio).

Per quanto possa apparire strano, il momento più drammatico per i detenuti di Hereford giunse nei mesi in cui la guerra sul teatro europeo stava per concludersi: prigionieri ridotti sempre più alla fame (nel giro di quattro mesi il peso medio scese da una media di 68,7 chili a una di 59,6) e picchiati con mazze da baseball. Perché? Il fatto è che proprio in quei giorni vennero alla luce le spaventose condizioni di vita nei lager nazisti. Il 21 febbraio del 1945 il «San Antonio Express» lamentò che i prigionieri dell'Asse in Texas fossero «sovralimentati e coccolati» con un trattamento assai migliore di quello riservato dai tedeschi ai detenuti angloamericani. Quello stesso giorno il «Fort Worth Star Telegram» sostenne che gli italiani e i tedeschi catturati al fronte venivano alimentati meglio dei soldati americani ancora al fronte e protestò, rilevando che la Convenzione di Ginevra non contemplava che i prigionieri «vivessero nel lusso». Ne nacque una campagna radiofonica assai insistente, che ebbe come effetto una riduzione delle razioni alimentari per i detenuti. E comportò un di più di severità nei confronti dei prigionieri, dal momento che la guerra, conclusasi a maggio in Europa, proseguì fino ad agosto contro il Giappone nel Pacifico. Durezza che si accentuò man mano che i soldati statunitensi tornavano a casa: non si voleva potessero uscire foto di detenuti che godevano di condizioni di vita migliori di quella dei soldati americani, nell'ultimo difficilissimo anno di

Comandante del campo fu dal luglio del 1944 il colonnello Joseph R. Carvolth. Un ufficiale che, dalla documentazione raccolta da Conti, viene fuori come un «ometto rubicondo che portava un toupet color sabbia che a volte gli scivolava con grande divertimento dei suoi subordinati». Carvolth si sentiva «un nume», era disponibile a parlare solo con i «grandi» del campo, «lanciava ordini tradotti in un italiano incomprensibile da soldati italo-americani che conoscevano solo il dialetto». Era «un individuo sgradevole forse anche spregevole» mai indulgente nei confronti degli italiani che considerava non solo dei fascisti, ma anche esseri umani «mentalmente e fisicamente di tipo inferiore». Si deve a Carvolth l'invenzione della «politica della fame» che ridusse i prigionieri di Hereford allo stremo.

Il bubbone scoppiò a ridosso del 5 giugno 1945, quando l'arcivescovo cattolico di Amarillo, Lawrence J. FitzSimon, — che in precedenza aveva visitato il campo e aveva trovato condizioni di vita del tutto normali — fu informato da padre Joseph Saraceno che la fame a Hereford era giunta a un punto tale da provocare svenimenti nel corso delle funzioni religiose. In luglio FitzSimon era tornato al campo e aveva scoperto che effettivamente le condizioni di vita erano drasticamente peggiorate. In ottobre fu consentita una visita dell'ambasciatore italiano Alberto Tarchiani, accompagnato dal segretario dell'ambasciata Egidio Ortona. I visitatori vollero mangiare alla mensa ufficiali dove fu loro servito un «dolce» composto da bucce di patate e arance, giudicato da Tarchiani «molto sgradevole». «Sgradevole» fu un aggettivo usato anche da Ortona per una «mistura di buccia di banana e melassa» che gli fu servita in quel campo e di cui parlò nel diario *Anni d'America. La ricostruzione 1944-1951* (il Mulino).

Ortona riferì di aver incontrato in quel luogo di reclusione «gente con sguardo fisso e ostile, con odio per l'America, insopportabile all'indottrinamento che il comando del campo cercava di imporre, soprattutto insopportabile di essere costretti ogni mattina a sopportare per due ore spiegazioni sulle virtù e sulle ragioni della democrazia, fornite qualche volta anche da sottufficiali con limitata cultura». Quella visita, scrisse ancora Ortona nel suo diario, «provocò in noi irritazione e indignazione, discutemmo con il comando e con i medici del campo perché si recassero correttivi a una situazione che richiedeva immediato rimedio».

I rapporti degli italiani con i prigionieri di guerra tedeschi rinchiusi nei campi statunitensi furono complicatissimi, perché i soldati provenienti dalla Germania erano seri, disciplinati e talvolta riscuotevano un misto di ammirazione e di rispetto da parte dei sorveglianti americani. L'opposto di quello che accadeva ai nostri connazionali. In più i tedeschi consideravano gli italiani «traditori» e, per paradosso che possa sembrare, anche i soldati Usa alternavano all'accusa di essere «fascisti» quella di essere «voltagebbana». A Hereford i tedeschi, nella misura di mille unità, transitavano una sola volta per due giorni e diedero vi-

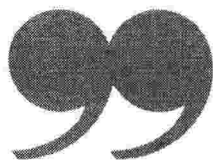
ta ad una rissa con gli italiani che durò quarantott'ore, al termine delle quali furono evacuati. Il rappresentante della Croce Rossa Charles Huber rilevò che Hereford ai suoi occhi appariva persino «peggiore» dei campi nazisti e si stupì che negli Stati Uniti i prigionieri tedeschi fossero trattati meglio degli italiani.

Le autorità statunitensi disposero allora un'inchiesta interna che fu ultimata a fine dicembre 1945 per essere consegnata al Dipartimento di Stato e successivamente all'ambasciata italiana. Se i prigionieri italiani avevano il morale basso, era scritto nel rapporto, il fatto era attribuibile «al loro atteggiamento e al loro comportamento sciatto e insolente». I prigionieri italiani a Hereford, proseguiva la relazione «non uguagliano i prigionieri di guerra tedeschi in quanto a disciplina, pulizia, morale o nel comprendere la dignità nel fare bella figura». La loro «assenza di morale», era scritto nel rapporto, poteva essere «riconducibile a varie cause, quali la lunga cattività e la sconfitta del fascismo», ma si poteva «forse anche attribuire alla mancanza di coraggio necessaria a trarre il meglio dalla loro condizione». Un giudizio durissimo soprattutto per quel paragone con i tedeschi meritevoli — agli occhi dei vincitori della Seconda guerra mondiale — di maggior considerazione di quella riservata ai cittadini di un Paese, l'Italia, che da più di due anni era alleato con gli Stati Uniti.

Comunque proprio in quel Natale del 1945 arrivarono al campo razioni di cibo molto più abbondanti, in particolare piedini di maiale lessati e latte condensato in barattolo, con il quale i reclusi fecero anche formaggi e ricotte. Mieville si diceva ironicamente un po' preoccupato del cambiamento alimentare; prima — si allarmò scherzosamente — aveva un volto scarno, scavato che adesso si era rapidamente trasformato in una faccia florida: «Ci prenderanno per dei castrati», scriveva alla vigilia del rientro in Italia, «speriamo che, prima della partenza, cambino dieta». Nel campo arrivò poi una grande quantità di gelato: i detenuti, dopo averne mangiato il più possibile, decisero per gioco di usarlo per dipingere alcune baracche «con il risultato che il campo si riempì di mosche».

A marzo del 1946 i prigionieri furono rimpatriati. Walter N. Hodges e Loyal B. Holland ricomprarono il terreno che avevano ceduto allo Stato perché potesse edificarvi il campo di contenzione. Ma, per la brutta nomea che si era fatta Hereford, poterono riacquistarlo a un prezzo inferiore di quello a cui lo avevano venduto. Guadagnarono rispettivamente 5.000 e 7.000 dollari.

paolo.mieli@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incertezza

La posizione ambigua del governo Badoglio dopo l'8 settembre generò nei prigionieri «grande disorientamento e divisioni drammatiche»

Persecutore

Il comandante Carvolth considerava gli italiani non solo dei fascisti, ma anche esseri umani «di tipo inferiore» sul piano fisico e mentale



La serie

Il saggio di Flavio Giovanni Conti (nella foto) *Hereford* è pubblicato dal Mulino (pagine 452, € 28). Specialista delle vicende riguardanti i militari italiani catturati, Conti ha pubblicato con il Mulino: *I prigionieri di guerra italiani 1940-1945* (1986); *I prigionieri italiani negli Stati Uniti* (2012); *Prigionieri di guerra italiani in Pennsylvania* (con A.R. Perry, 2018)

Bibliografia

Diari, resoconti (e un romanzo) dalla reclusione negli Stati Uniti

Lo scrittore Giuseppe Berto (1914-1978), che fu prigioniero a Hereford, racconta la sua esperienza bellica nel libro *Guerra in camicia nera*, edito nel 1955 da Garzanti e ora riproposto da Neri Pozza (pagine 208, € 17). Sempre Neri Pozza ha ripubblicato nel 2018 il primo romanzo di Berto, *Il cielo è rosso*, scritto dall'autore mentre si trovava a Hereford e uscito nel 1947 da Longanesi. Tra le memorie: Gaetano Tumiati, *Prigionieri nel Texas* (Mursia, 1985); Roberto Mieville, *Fascists' criminal camp* (Corso, 1947; Il Cerchio, 2015). Altre testimonianze sono raccolte nell'opera in tre volumi *Prigionia: c'ero anch'io* (Mursia, 1990-1992). Da segnalare anche il diario di Egidio Ortona *Anni d'America. La ricostruzione: 1944-1951* (il Mulino, 1984).



Negli Usa

Alcuni ufficiali italiani prigionieri a Hereford. In piedi, da sinistra, il primo è Giosuè Ravaglioli, il quinto è Dante Troisi, magistrato e scrittore, il sesto è Gaetano Tumiati, giornalista e scrittore. Il terzo da sinistra seduto è lo scrittore Giuseppe Berto (foto fornita a Flavio Giovanni Conti da Floretta Ravaglioli e Anna Rizzon)

